



Capita che un filo invisibile sollevi la punta del naso, e si respiri una voglia improvvisa di perdersi, ma verso l'alto. Genova d'altronde semina a fasce i propri abitanti, ed è sempre pronta a rubarti al mare, nel dislivello d'ogni crêuza, scala o salita.

Distanziarsi, inerpinarsi, viaggiare all'insù, mutare prospettiva (fino a scambiare la Lanterna per un cannocchiale capovolto) è pratica salutare e possibile. Altrove dovresti poter volare, qui se quel filo invisibile ti porta a salire, basta andare alla Zecca.

La **FUNICOLARE** è il presente del passato, all'andata è un razzo di Jules Verne, al ritorno un carrello di miniera. Autobus acrobatico che fa più d'un quarto di chilometro di dislivello pompando sei metri al secondo, è mezzo eletto per il viaggiatore, mentre assai

meno s'intende con il turista (nonostante la vista d'in cima).

Via Targa è un ingresso di servizio del centro, una lunga cantina all'aperto, pedonale e carrabile, non fosse per l'infinita sequenza di scooter piazzati di taglio. Porte a vetri d'altri tempi portano al fine corsa da cui decollare. Dopo pochi secondi in silenzio quasi assoluto, una ruota verticale che spunta da sotto, inizia a mulinare una catena di montaggio di cavi e sfrigolii di traino. Compare, dall'alto, come una macchina scenica barocca, il pulpito della vettura sempre più grande e vicino: una carrellata che sboccia nel primo piano di fari e nel mezzobusto annoiato del conducente.

Che posteggia, apre un parapetto di vetro e metallo e s'allontana, lasciando il razzo all'apparenza senza padrone. Nove e venti la prossima corsa, che come quasi tutte le cose (ma in questo caso fa meno paura) ti accorgi che corre quando già ci sei dentro da tempo.

Ciò che stupisce di più, di questa cosa antica, è un modernissimo silenzio che la fa sollevare. Ma una interminabile galleria – dove la roccia è roccia, e potresti accendere un cerino allungando due dita fuori dal vetro – la rituffa all'indietro, in un indefinito passato.

Segni di vita imminente, nel cunicolo, come un ramo d'ulivo in bocca a un gabbiano, nell'edera che s'è abbracciata a una barra di neon. Infatti da lì a poco c'è Carbonara, con una fetta di cielo guadagnata da un pozzo. Per uscire, scale, ed anziani arrampicatori, colle sporte della spesa ai polsi.

L'apnea prosegue, e dentro il tunnel in salita la cabina rallenta, e t'aspetti che - consumato lo slancio - inizi ad andare all'indietro. Invece si ferma, e si sente rumore di gocce: normale,

a far mente locale, ché si è in una grotta. Con l'altezza, è anche normale che principi una schiera di Santi: all'uscita del tunnel è San Niccolò, che come primo prodigio sdoppia binari e carrozza. Non è uno specchio, ma la sorella che scende, legata mani e piedi alla prima, per moto contrario.

Poi giardini appesi di rose e bersò, e biancheria stesa e limoni: si sale, in pochi, e fuori di pari passo aumenta armonia e bellezza, e un'intimità del panorama che non si vergogna a sfiorare le case. La Madonnetta, col suo santuario barocco, offre anche all'esterno un presepe fatto di tetti e giardini ed uccelli. Poi le scale di Preve e di San Simone, e perfino chalet di quasi montagna, ed infine l'arrivo, su largo Caproni. Il tutto in un quarto d'ora, anzi neppure.



Le frecce dicono che da qui partono i sentieri per i forti che ci hanno difeso (Begato, Puin, Sperrone...), ma in cima ci si sente di già, nell'aria diversa che si respira, nella qualità dei rumori, nella forma dell'impianto che, visto da fuori, sembra l'apice d'una pista da sci.

In cima al mondo si ha la certezza

di stare, facendo altri pochi scalini, sui tetti di questo sghebo ascensore: quattro terrazze per vedere da levante alla Francia (forse non proprio, ma è bello che sembri), in una mappa capovolta col mare sopra e l'arco ligure che forma un sorriso. Un poggiolo sul mondo, un davanzale d'aereo, e davanti una città che s'è fatta o-

vattata e distesa. Da qui, siano ponti che legano colline, o la strada ferrata che porta a Casella, tutto è piccola cosa, sono tele di ragno, romanticamente precarie sotto nuvole e cielo (e quando un ragno le tesse, vuol dire che a breve non ci saranno tempeste).



Per ritrovare le stesse cabine, c'è il tempo di pochi minuti. In partenza alle nove e quaranta, la discesa alle povere cose del mondo. Va bene, c'è una fune traente di diametro 42 mm, e 24 la fune zavorra. Però sbirciando dal gabbiotto di tale astronave desueta che s'inizia a tuffare (con un tasto azzurro dov'è scritto "rallenta" e uno nero "discesa", e due bianchi "porta destra e sinistra"), un po' di tensione rimane.

Puntando verso il faro e le navi, superando vecchi pali color milita-

re, si sente dentro parlare. Sedendosi a fatica un nonno canuto commenta "è che son diventato vecchio e non so perché". Astuto però, perché la battuta funziona e il resto del tempo lo passa a parlare con due vicine di sedia.

Cadono verso l'alto, muri in pietra, e trionfi di buganvillee su San Nicola. Dopo l'ultima galleria, svanisce l'ebbrezza tesa, tra lunapark e miniera: la doppia cabina rallenta, ed arriva alle spalle d'una panchina, dove due vecchietti seduti continuano a dare le spalle a que-

sto razzo che atterra, facendo finta di nulla.

Infine si ferma, di nuovo in perfetto silenzio.

Centoventi centesimi per trentacinque potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

La metropolitana sghemba resta di nuovo da sola, in attesa di tornare a scalare, a viaggiare all'insù.